

Una seconda anima*

All'alba del 14 marzo 2019 chiamo lo scrittore Dany Wambire. È ancora presto, sta per arrivare il ciclone annunciato sulla mia città natale, Beira. Io sono a Maputo, voglio sapere come si stanno preparando i miei amici laggiù. Dany mi risponde, dice che sono chiusi in casa, lontani dalle finestre, rispettando l'appello delle autorità. La moglie, incinta, è su un letto che hanno sistemato in cucina. Si sente male, il vento è già molto forte e il giovane scrittore mi congeda con un «A presto, non appena tutto passa ti richiamo». Quel giorno non mi richiamò. E neppure i giorni successivi. Le linee telefoniche erano cadute. Interrotte anche le linee elettriche, Internet e i rifornimenti d'acqua.

La nostra ultima conversazione dimostrava quanto eravamo ignoranti circa le dimensioni del ciclone annunciato. Dany aveva solo trentasei anni. Ma io avrei dovuto saperlo: la mia città era sempre stata esposta a queste calamità. Nel 1962, quando avevo sette anni, avevo visto i tetti sollevarsi e ondeggiare nell'aria come foglie leggere. Quel ciclone, chiamato Claude, mi aveva dato la prima lezione sulla nostra condizione effimera e fragile. La città, che io pensavo eterna, era in fondo altrettanto indifesa di quel bambino che tremava, spaventato, tra le braccia della madre. Le lastre di zinco volteggiavano nel-

* «The Times», 7 maggio 2019.

l'aria come uccelli ciechi e mortiferi. Non andammo a scuola per una settimana. Le nostre aule si erano trasformate in rifugi per i senzatepato. Quando il livello dell'acqua scese, rimase un immenso tappeto di pesci morti, le cui squame luccicavano sotto il sole violento di febbraio. Ricordo quell'odore. Era un odore di morte.

Cinquant'anni dopo, quella stessa vecchia scuola accoglieva di nuovo la gente che aveva perso la casa. Nella capitale, io aspettavo ansiosamente notizie dei miei amici. E restai una settimana in attesa, finché il telefono squillò. C'è Dany Wambire all'altro capo della linea. La sua voce è tranquilla e per niente avvilita. Mi dice che stanno entrambi bene, ma che dormono in cucina perché la casa è stata parzialmente distrutta. Tutti i miei amici avevano visto i tetti delle loro case crollare, e alcuni anche i muri. Erano ancora senza corrente e senz'acqua e le linee telefoniche funzionavano solo per qualche ora al giorno.

«So che volevi venire a Beira per il libro che stai scrivendo», dice Dany. «Ma ti do un consiglio: non venire ora». Dany sapeva che avevo intenzione di passare qualche giorno nella mia città. Per dare più verità al mio nuovo libro, avevo bisogno di sentire il posto, di rivisitare ricordi, di ascoltare le voci della strada. Avevo bisogno di vedere la città. Qualche settimana prima, avevo mandato al mio editore una dozzina di capitoli. L'editore mi aveva avvisato: «Il personaggio principale di questo libro non è una persona. È la tua città. Questo libro è una commemorazione del luogo che vive dentro di te come una seconda anima». L'editore aveva ragione. La mia città non è soltanto un luogo, è una persona di famiglia che mi ha tenuto in braccio e mi ha raccontato storie. Avevo già dato a quel libro futuro un titolo prov-

visorio: «Prima di nascere, ho visto fiumi e mari». E ora le immagini mi mostravano fiumi e mari dove prima c'erano terre, paesi e piantagioni.

Riesco a partire due settimane dopo il ciclone. Il pilota dell'aereo, che è un amico, mi dice che sorvolerà le zone adiacenti alla città per mostrarmi la vastità dell'inondazione. Devo dargliene atto: per chilometri e chilometri la terra è tutta un mare, paesi e villaggi che normalmente saprei riconoscere sono ancora sommersi. Mi pento di star seduto accanto al finestrino. Mi pento di non aver seguito il consiglio di Dany e annullato il viaggio. Ricordo il momento in cui i miei fratelli decisero di andare a vedere la salma di mio padre all'obitorio. Mi ero rifiutato di accompagnarli. Io volevo ritrovare lo sguardo vivo e le mani calde di chi mi aveva dato la vita. E di nuovo lo stesso confronto mi strazia. Sotto di me c'è la mia città decapitata. Devo asciugarmi gli occhi per poter continuare a guardare. I passeggeri fotografano e filmano. E a me sembra tutto irreali. Sono l'ultimo a lasciare l'aereo come se temessi di non riuscire a camminare su quello che è stato il mio primo suolo. Da bambini, non diamo mai l'addio ai nostri luoghi. Pensiamo sempre di ritornarci. Crediamo che non sia mai l'ultima volta. E quella visita aveva l'amaro sapore dell'addio.

L'aeroporto si è trasformato in un accampamento militare. Si vedono tende improvvisate, aerei da carico, camion che trasportano viveri. Quel viavai di gente in divisa mi fa pensare: quest'aeroporto è un ospedale. È caduto dal cielo, si è piazzato qui per curare la città moribonda. E ricordo di nuovo mio padre nel reparto di terapia intensiva, con i medici che ci dicevano di allontanarci e di lasciarli lavorare. Sento un misto di apprensione e di speranza. Per la prima volta vedo non le im-

magini della televisione, ma una realtà che posso toccare. Mi fa bene vedere che si sta facendo qualcosa, che c'è una risposta organizzata. Da lontano, la ferita mi pareva molto più grande del corpo. Da vicino, vedo una collana spezzata e migliaia di mani a raccogliere le perline cadute e sommerse dall'acqua.

Su un gradino della scala che porta al bagno è seduto un giovane europeo. Fa parte di una squadra di salvataggio, ha accanto a sé una muta da sub. Ha lo sguardo fisso, come se sognasse a occhi aperti. Si vede che è esausto e che ha bisogno di quel semplice riposo che è sognarsi lontano da qui. Lo saluto. Mi risponde con un cenno del capo. Vorrei parlare con lui, dirgli quanto gli siamo grati. Chiedergli quante persone ha salvato, invitarlo a raccontarmi storie. Ho bisogno di un eroe, di qualcuno che mi assicuri che a questo mondo c'è gente il cui unico potere è essere generosa. Ma la storia di questo giovane non verrà raccontata. Nessuno conoscerà il suo viso, nessuno conoscerà le storie che ora sta cercando di addormentare negli occhi esausti. Nemmeno le persone che ha salvato sapranno il suo nome. E penso: questi eroi non devono restare anonimi. E immagino un modo per raccogliere le storie, le testimonianze di questi eroi che non possono restare dimenticati. Siamo avidi di drammi da consumare. Le storie positive dovrebbero avere altrettanta o maggiore risonanza. Forse lo farò, forse visiterò nuovamente la mia città, tra il fango e le macerie, e registrerò queste storie. E le pubblicherò, perché le nuove generazioni sappiano che la generosità ha un volto e un nome.

Dany Wambire era in aeroporto ad aspettarmi. Lo abbracciai. Pensavo che lo avrei consolato. Accadde l'opposto: fu lui a confortarmi. Quel giorno, aveva finito

di ricostruire il tetto, aveva messo dei vetri nuovi alle finestre e nel bagagliaio aveva diversi recipienti di acqua potabile. Man mano che ricostruiva la casa, rifaceva se stesso. A me mancava quella fatica che trasforma la lacrima in sudore.

Comunico a Wambire la mia decisione di rimandare il viaggio in Brasile già programmato. Non posso andarmene ora, gli dico. Nonostante la giovane età, Wambire ha già due libri pubblicati in Brasile. È lui che mi incoraggia a non annullare quel viaggio. E mi dice: «Vai, Mia. Abbraccia i brasiliani e prenditi il loro abbraccio solidale». Pensiamo, dice, di essere noi a soffrire di più, di essere gli unici a meritare conforto. E mi ricorda le tragedie delle miniere di Brumadinho e di Mariana. Dovevo mostrare, secondo Wambire, che, pur essendo una nazione povera, avevamo il dovere di produrre solidarietà, tanto quanto i paesi più ricchi.

Ci vorrà del tempo perché Beira si riprenda. Parecchio tempo. Per gran parte di questo tempo, il mondo avrà dimenticato la tragedia. Ha consumato il dramma sul momento. Quando le televisioni se ne andranno, tutto ritornerà come prima. Anche la tristezza, oggi giorno, è diventata usa e getta.

Sull'aereo, mi torna in mente un racconto che ho scritto più di vent'anni fa in cui, proprio nella stessa regione, un vecchio di nome Jossias viene trascinato via da un fiume esondato. Quando i soccorritori lo raggiungono, lui si rifiuta di salire sulla barca. E chiede: volete salvarmi dalla morte? E poi, chi mi salverà dalla vita? Lo tirano su a forza e lui, tremando di freddo, borbotta: salvare qualcuno deve essere un servizio completo. La hostess interrompe le mie fantasticherie e mi chiede: «Desidera ancora acqua?». Poi, riconoscendomi, dice: «So che era

la sua città, mi dispiace tanto». Ne parla al passato, come se la città non esistesse più. La ringrazio per la vicinanza e rispondo: la città è viva. E mi batto il petto con la mano come se volessi mostrarle dove continua ad abitare.

Quando l'aereo sorvola la capitale, ripenso a quell'impulso che mi ha portato nella mia città e mi dico: ne è valsa la pena. Tante volte ho detto: c'è chi ha una terra natale, io ho un'acqua natale. Non sono stati i miei amici ad abbracciarmi. È stata Beira ad abbracciarmi, con un braccio di terra e l'altro di acqua. La mia città mi aveva rivelato che conservava radici profonde in un suolo che era fatto più di affetto che di terra. I territori in cui nasciamo sono sempre infiniti. Nessun ciclone mi avrebbe rubato quell'appartenenza.

All'arrivo a Maputo, un giornalista mi chiede di mandare un messaggio di speranza agli abitanti di Beira. Gli rispondo: è il contrario, è quella gente che ci sta mandando messaggi di speranza.

Entro in casa, la mia famiglia mi aspetta sulla porta. Vogliono sapere come sto, sono pronti a sollevarmi del peso che porto sull'anima. E si accorgono che la tristezza che ho addosso si è ripartita su due anime.